

## Il nemico interno: repressione dei movimenti e diritto penale del nemico

*Prison Break Project – ottobre 2018*

Il primo passo della repressione statale è creare, nominare, etichettare, indicare il nemico. Tale funzione risponde alla fase della **costruzione sociale del nemico**, preliminare alla produzione vera e propria dei dispositivi repressivi. La costruzione di nemicità è fondamentale per un'efficiente e performativa attività repressiva contro il dissenso e la militanza politica.

Il dominio del campo semantico è funzionale al perfezionamento di tale fase. A questo scopo il potere repressivo mette in circolo e impone l'accettazione di senso di diversi concetti – parole chiave, che, una volta apposti ai bersagli individuati, servono alla messa all'indice dei soggetti da colpire e distruggere: “terrorista”, “antagonista”, “no – global”, “black bloc”, “ultras”, “autonomo”, “insurrezionalisti”, “violenti”, “incappucciati”, e così via. Tali sono i “nomi separatori”, volti a dividere i “buoni” (compatibili con il sistema) dai “cattivi” (incompatibili) e quindi a creare la base, il fondamento della nemicità da abbattere.

Insomma, viene nominato e “fabbricato” il nemico pubblico. La sempiterna retorica legata ad una “emergenza permanente” è servita per poter attuare campagne e riforme repressive. Il fulcro di tale retorica è da sempre la minaccia del nemico. “*Chiamiamo emergenza la continua ridefinizione strumentale del nemico pubblico da parte dei poteri costituiti*”, come scrivevano i Luther Blisset Projet vent'anni fa - in “Nemici dello Stato” (1999) - un testo che porta l'eloquente sottotitolo: “Criminali, “mostri” e leggi speciali nella società del controllo.

Per comprendere meglio la latitudine di questo termine, spauracchio agitato da governi e da tribunali di tutti i tempi, faremo riferimento a ciò che viene evidenziato da Stanley Cohen nel suo saggio *Folk devils and moral panics*.

La categoria del **nemico pubblico** viene intesa da Stanley Cohen come un *folk devil*, ossia un gruppo di persone descritte dai media o nell'immaginario comune come intrinsecamente deviante e minaccioso per l'ordine sociale e morale. In quanto tale, il *folk devil* viene combattuto dai mezzi della repressione e del controllo sociale fino allo scatenarsi di vere e proprie campagne alimentate dal *moral panic*.

Il *moral panic* è una dinamica sociale che può essere descritta schematicamente in questo modo: vi è una diffusa preoccupazione legata al comportamento di un gruppo sociale; quando essa cresce si trasforma in aperta ostilità, facendo nascere il *folk devil*; matura quindi il consenso rispetto all'esigenza improcrastinabile di agire contro la minaccia. In tutte queste fasi agiscono gli imprenditori morali (figure pubbliche, politici, giornalisti, preti, specialisti del settore) che hanno il compito di creare e/o incrementare l'ansia sociale legata al *folk devil*.

Questo fenomeno richiama quel circuito che Alessandro Dal Lago, nel suo fondamentale testo *Non persone*, chiama la tautologia della paura. L'esempio dei migranti, a maggior ragione nell'Italia attuale, è quello forse più caratteristico della potenza di questo dispositivo di creazione del nemico. “In breve, i migranti sono nemici della società nazionale perché permettono che essa si definisca e si riconosca come tale. Discriminando i migranti, cioè gli stranieri in cerca di lavoro o di rifugio, la

società nazionale cerca una giustificazione essenziale per sé stessa, per la propria esistenza. Paradossalmente, le nostre società hanno bisogno dei migranti che escludono, ne hanno bisogno per escluderli come nemici.”

Secondo questa configurazione, che possiamo generalizzare dai migranti a tutti i soggetti ricompresi come “minaccia all’ordine nazionale”, il nemico in realtà è un soggetto fondamentale per il potere, perché permette di definire chi sia l’avversario dell’ordine costituito e, di riflesso, quale sia la forma accettabile di società.

Il clamore mediatico, l’ossessività selettiva di certe notizie e il martellare politico sulle stesse questioni alimenta la paura e, *dunque*, il consenso verso le misure repressive finanche eccezionali per “difendere la società”, riprendendo i termini di Michel Foucault.

Un elemento centrale che alimenta la paura è dunque la dimensione della “percezione”, costruita ad arte e spesso distaccata da ogni dimensione concreta. Pensiamo ad un celebre episodio che riguarda la lotta valsusina contro la grande velocità (a cui i comitati No Tav e Wu Ming hanno dedicato appunto un libro intitolato appunto *Nemico Pubblico*): un poliziotto in antisommossa è apostrofato come “pecorella” da un manifestante durante un blocco stradale. Questi viene rapidamente esposto ad una gogna mediatica e politica che lo trasforma in mostro, ostaggio della volontà del potere di criminalizzare l’intero movimento di opposizione al tav. La questione non è legata all’episodio in sé, ma alla volontà di attribuire ad ogni appartenente al movimento di lotta le caratteristiche di “incompatibilità col vivere civile” che siano manifestare senza autorizzazione, burlarsi dei celerini o distruggere mezzi dei cantieri.

Pur nella differenza degli obiettivi analitici tra la tematica in esame ed il lavoro di Cohen, ci sembra che la categoria del *moral panic* sia utile per evidenziare alcuni elementi che agiscono nella repressione politica: il carattere irrazionale della paura sociale promossa in queste campagne; il ruolo dei media e degli imprenditori morali; la comunanza di destino dei militanti con altri *folk devils* meno “politici” dal punto di vista del trattamento repressivo.

Il dispositivo giudiziario ed il discorso pubblico criminalizzante operano in maniera sinergica, all’interno delle varie campagne di repressione politica. Questa combinazione di processi opera segnalando gruppi politici scomodi al potere, di solito etichettandoli in maniera caricaturale e stereotipata. Si costruisce così un nemico pubblico da offrire all’opinione pubblica, un *folk devil* da perseguire con gli strumenti e la ferocia che la retorica emergenziale consente.

Alla costruzione sociale del nemico corrisponde, dal punto di vista giuridico e politico, il **diritto penale del nemico**. L’ordinamento quindi traduce, con armi giuridiche tratte dal diritto penale ed amministrativo, la necessità di colpire e neutralizzare i movimenti e i nemici politici.

Il diritto penale del nemico è una teoria del giurista tedesco Gunther Jakobs, espressa per la prima volta nel 1985. In base a questa teoria, il diritto punitivo delle società democratiche contemporanee si suddivide in due tronconi: diritto penale normale, volto a reprimere le violazioni commesse dai “normali” soggetti di diritto e diritto penale del nemico, concepito per colpire talune categorie sociali che assumono di per sé (a prescindere da atti criminali o di violazione) valenza deviante. Per

reprimere e neutralizzare questi veri e propri “nemici della società” è possibile derogare alle regole tipiche del “diritto” (ed alle sue garanzie pur limitate e suscettibili di un uso arbitrario) per utilizzare regole tipiche della “guerra”, in vista della neutralizzazione dell’avversario.

La logica del nemico pubblico da eliminare, se non fisicamente almeno dallo spazio pubblico, è all’origine anche di una serie di dispositivi repressivi che in Italia conosciamo bene e che sono implementati da governi bipartisan. Il daspo urbano, una misura che prende spunto da quella pensata per e sperimentata sugli ultras, fiore all’occhiello del Ministro Minniti per permettere di deportare dalle città, centri storici e luoghi turistici in primis, quei soggetti che non vengono considerati degni (migranti, senza dimora, sex worker...), è oggi applicato largamente in molti comuni, governati ora da amministrazioni di “centrosinistra” ora di centrodestra oltre ad essere al centro dei desideri repressivi del ministro dell’interno attuale. Fogli di via e decreti di sorveglianza speciale, ovvero le moderne forme che assumono i bandi e le misure di controllo sociale degli indesiderati, dopo decenni di lunga sperimentazione sui soggetti più marginalizzati e quindi invisibili (i medesimi oggi destinatari del daspo urbano) sono ormai forme normalizzate di repressione di militanti e attivisti di movimenti politici, a disposizione diretta delle forze di polizia.

La stessa attualità dell’adozione della pistola a impulsi elettrici (Taser) in Italia nelle ultime settimane può essere letta nel quadro dell’attacco al nemico con armi e dispositivi sempre più tecnologicamente sofisticati. Il taser, potenzialmente mortale, viene dipinto come arma “perfetta” per “neutralizzare” i recalcitranti agli ordini non solo delle forze di polizia, ma anche di ogni sorta di autorità, dal secondino al capo treno. Questa proliferazione delle armi, chiamate non letali per impedirne la critica, risponde proprio a una logica di guerra interna.

È facile capire quindi come la categoria politico giuridica del “nemico” qui espressa sia mobile ed adattabile a diversi scopi repressivi e come permetta un crescendo repressivo potenzialmente senza fine.

La nostra analisi si è soffermata su questa teoria di diritto penale per usarla come lente unificante: uno strumento che permetta una lettura unitaria dei mutamenti repressivi in atto e dell’attacco ai movimenti sociali in questi ultimi quindici anni. Tutto ciò nell’ottica di capire a fondo la natura e la funzione dei dispositivi repressivi al fine di poterli combattere meglio. Abbiamo scelto di analizzare nello specifico cinque dispositivi repressivi fra quelli più utilizzati contro i movimenti sociali e quelli più emblematici del diritto penale del nemico in Italia (il terrorismo, le associazioni sovversive ed eversive, il reato di devastazione e saccheggio, le misure di prevenzione e le misure di repressione economica), andando dallo “spettacolare” al “molecolare”, e cioè dal dispositivo più terrorizzante e “mostrificante” come l’accusa terroristica per arrivare alla repressione economica, cioè alla repressione pecuniaria che consegue ad ogni titolo di reato (e anche al semplice illecito amministrativo o civile). La volontà è far vedere come questa logica di “attacco e neutralizzazione” dell’avversario penetri in ogni recesso dell’ordinamento, in modo tale da poter rendere ogni possibilità punitiva un’arma da puntare contro il nemico politico.

Un esempio, fra i molti che presentiamo nel libro “Costruire Evasioni”, è l’utilizzo sempre più ricorrente del reato di devastazione e saccheggio. Questo, soprattutto a partire dal G8 di Genova 2001 in poi, si è dimostrato un’arma piuttosto incisiva contro la conflittualità di piazza, in quanto

unisce una formulazione della condotta di reato estremamente vaga alla possibilità di ricorrere all'istituto del concorso morale. In forza di questo meccanismo e in barba al principio garantista di responsabilità personale, si può essere condannati a numerosi anni di carcere perché fotografati in atteggiamenti di esultanza o di mera presenza vicino ad atti di danneggiamento, anche senza prova di una partecipazione materiale a quegli atti. È quanto successo a Davide Rosci nel processo sulla manifestazione del 15 ottobre 2011 a Roma, ma anche a diversi condannati per i fatti di Genova 2001.

Quello che preme più mettere in evidenza non è l'analisi o la definizione tecnica giuridica di ogni dispositivo, bensì come questo si inserisca nella fase repressiva a seconda della particolare capacità o attitudine di colpire il più efficacemente e convenientemente possibile (per il potere) i nemici politici di volta in volta considerati.

Rispetto a questo quadro piuttosto cupo, ci piace riprendere la massima deleuziana “Non è il caso di avere paura né di sperare, bisogna cercare nuove armi”. Cercare soluzioni nuove e riscoprire quelle del passato è un compito che spetta a tutte e tutti noi. Tra le suggestioni che ci sembra utile rilanciare vi è innanzitutto quella del rifiuto di una difesa dai processi giudiziari e mediatici che sia esclusivamente giuridica, vittimista e personalizzante in favore invece di un approccio politico, conflittuale, di difesa delle pratiche militanti. Questa postura è quella che abbiamo appreso dalle esperienze del “muro popular” in Euskal Herria, dal rifiuto della criminalizzazione dei No Tav in Val di Susa, dall'esperienza di resistenza individuale e di solidarietà collettiva di Nikos Romanos in Grecia.

Da qui ci piacerebbe ripartire.

*Prison Break Project – ottobre 2018*

Contatti: [prisonbreakproject@autoproduzioni.net](mailto:prisonbreakproject@autoproduzioni.net)

Blog: [prisonbreakproject.noblogs.org](http://prisonbreakproject.noblogs.org)

Social: [facebook.com/prisonbreakproject](https://facebook.com/prisonbreakproject)